



ve nuances alla sua musica con il dub mischiato al folk che si tingeva di ambient e jazz.

Non è un caso dunque che questo disco di tributo riesca a mettere assieme uno spettro grandioso e varissimo di attestati di stima che assieme riescono a costruire la geografia dell'eredità lasciata da Martyn. Un modo per seguire tante sue tracce nei percorsi tortuosi, spesso oscuri ma sfaccettati del folk di oggi, un genere tanto tornato in auge e seguito da schiere di giovani nuovi «alternativi» (uno dei suoi esponenti più riconosciuti, la folk band californiana Vetiver, è chiaramente presente, con una sua interpretazione di «Go easy»).

Per credere al miracolo basta assaporare, con lentezza, la conturbante versione di *Solid Air*, la canzone capolavoro che Martyn dedicò all'amico Nick Drake (e quella che probabilmente fu anche il suo più grande successo commerciale) che qui è sagacemente affidata alla voce di Skye Edwards (ex Morcheeba). Qui si capisce il motivo per cui Martyn, tra le varie cose, è considerato il precursore del trip hop, genere dilatato e malinconico per eccellenza.

Non solo l'Inghilterra, ma anche l'altra parte dell'oceano ringrazia, con un Beck che rifà una versione commovente di *Stormbringer*, con una splendida *Go Down Easy* nella voce di Beth Orton che ricorda tanto una giovane Joan Baez e con Sam Butler e Clarence Fountain, dei Blind Boys of Alabama che accorciano le distanze tra il folk del maestro inglese e il gospel. E ancora *Let The Good Things Come* condotta dall'agrodolce e soffusa voce di un ottimo David Grey (che considera Martyn «un assoluto pioniere. Un autore capace di comprensione totale della materia umana, che è stato capace di scrivere canzoni profondamente poetiche fatte di parole semplicissime»), Paolo Nutini su *One World* e l'elegante duetto degli Swell Season (il musicista irlandese Glenn Hansard e la pianista ceca Marketa Irglova) su una versione piano e contrabbasso di *I Don't Want To Know*. Anche la buon'anima di Martyn fa la sua apparizione sul disco, con la sua chitarra (tratta da una delle sue ultimissime session di registrazione) che accompagna la voce di Cheryl Wilson su *You Can Discover*. E infine, naturalmente, il caro amico Phil Collins, che compariva già sui dischi *Grace and Danger* e *Glorious Fool* del 1980 e 1981 di Martyn e che qui chiude il secondo album con la sua morbidissima *Tearing And Breaking*. «Era un uomo che non conosceva il compromesso - ha detto Collins - cosa che negli anni ha fatto infuriare più di una persona. Ma era unico, non incontrerò più una persona come lui». ●

Amici e ammiratori

Andy Cabcic: «Mi ispiro ai grandi vecchi da lontano»



Vetiver, una band che suona il folk come si faceva una volta, ma in un'ottica moderna. Dice il leader Andy Cabcic: «Amo la old time music, ma posso ispirarmi a questi musicisti solo da lontano, un attimo prima di immergermi di nuovo nella mia vita, che è adesso e non cent'anni fa».

La parabola di Beth Orton dal folk all'acustica



All'inizio Beth Orton fondeva folk e musica, andando avanti la cantautrice britannica ha lasciato spazio ad un suono più acustico e ad uno stile compositivo più intimistico. Suoi brani sono stati utilizzati per il cinema («Vanilla Sky») e la tv («Dawson's Creek»), «Grey's Anatomy»...

Il cocktail di Beck tra rock e sonorità anni Novanta



Beck (Hansen) da Los Angeles, ha esteso i confini del rock e rivoluzionato la figura del cantautore aggirandola alle sonorità dei 90: folk, blues, rock, rap, bossa nova, funky, musica caraibica frullati alla massima velocità per ottenere un cocktail mai sentito prima.

Ovadia a Roccella col canto struggente di ebrei e rom

Il festival calabrese di jazz conferma la sua vocazione da 31 anni senza confini che apre a generi musicali «altri»

ALDO GIANOLIO

aldogianolio@tin.it

L'ha ricordato Moni Ovadia, durante il suo spettacolo venerdì sera al Teatro al Castello di Roccella Jonica: tre esimi studiosi di economia hanno stabilito, checché ne dicano certi nostri ministri, che le regioni dove circola la cultura hanno mediamente un Pil tre volte superiore a quelle dove la cultura non circola. E in proposito proprio di questi giorni è la notizia di un approfondito studio dell'Università Bocconi sull'impatto che i festival musicali hanno sui territori che li ospitano: ogni euro investito ne può produrre addirittura tre che rimangono sul territorio. La medesima cosa succede per il festival jazz di Roccella Jonica (terminato sabato 20 agosto, dopo dieci giorni ricchi di proposte), che purtroppo, al pari di molte altre manifestazioni, è oggi dal punto di vista finanziario con l'acqua alla gola, soprattutto per tagli governativi - dire poco lusinganti è un eufemismo. Il festival continua, fra tante difficoltà, ma ha bisogno dell'aiuto e del sostegno di tutti, enti pubblici e privati, e degli stessi cittadini.

Moni Ovadia col jazz c'entra solo fino a mezzogiorno, ma al festival calabrese, da trentuno anni (cioè dai suoi inizi) aperto anche alle musiche «altre» diverse dal jazz e alle forme artistiche diverse dalla musica, non importa: l'importante è l'impatto «culturale» e l'apporto di verità che un artista può e riesce a dare. Ovadia, con lo spettacolo *Ebrei e zingari: senza confini*, s'è presentato con un gruppo a dire poco strabiliante, sette musicisti per la maggior parte rom comprendenti la struggente cantante Ivanta Balteanu, il pervicace suonatore di cymbalon Marian Serban e Ion Stanescu, violinista dotato di una padronanza dello strumento assoluta (se fosse una mera questione di gara si potrebbe dire che dà la paga anche a Yehudi Menuhin), di cui Ovadia ha rimarcato la più completa disponibilità a suonare in ogni contesto, sia come primo violino in una grande orchestra sinfonica, sia mescolato agli amici

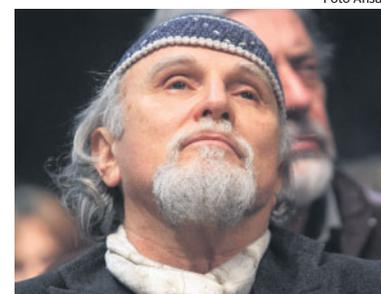


Foto Ansa

Moni Ovadia ospite di Roccella Jazz

musicisti di strada in Piazza Navona (disponibilità di cui diversi jazzisti si sono ahinoi oggi dimenticati).

Oltre a questo recital di canti, musiche e storie rom ed ebraiche, denuncia prepotente contro ogni razzismo, Roccella ha presentato diverse altri spettacoli dove il jazz si fonde con altre arti. Uno su tutti, riuscitissimo, *Sui prati, ora in cenere, di Omero* con testi, scelti e adattati da Francesco Giardinazzo da

Mescolanze

Piano, fisarmonica e canto «Sui prati, ora in cenere, di Omero»

Horcynus Orca di Stefano D'Arri-go, recitati con compartecipato sentimento da Chiara Caselli e interpolati da interventi di Elena Ledda al canto, Rita Marcotulli al piano e Luciano Biondini alla fisarmonica, che hanno reso, attraverso suggestioni e incanti, mito e storia un tutt'uno.

Moltissime altre cose, al festival: da ricordare perlomeno Cristina Zavalloni, il cui canto è stato impreso dal lavoro eccellente della Radar Band (e del suo arrangiatore Cristiano Arcelli); il violoncellista Jaques Morelenbaum, toccante nell'esecuzione di capolavori della musica brasiliana; il pianista ottantenne Ahmad Jamal che, ispirato dall'atmosfera roccellese, ha dato uno dei suoi migliori concerti; Nicola Piovani, che ha chiuso in bellezza dirigendo la sua bella musica con l'Orchestra Nazionale dei Conservatori Italiani: grande successo. ●